

Freudiano imparlante automatico

Mostra l'«alingua»

Vittorio Mathieu

Mi piacerebbe psicanalizzare Verdiglione. Esercitare in lui «lo contrappasso». Ma non lo faccio. Non per timore d'incontrare resistenze: un analista ama incontrare resistenze. Non lo faccio per timore di non incontrare resistenza se, ad esempio, interpreto con criteri banalmente freudiani il simbolo dell'«automa» e del suo giardino. L'interessante sarebbe, infatti, scendere al di sotto del livello freudiano, a un livello, per dir così, lacaniano, dove le metafore non si distinguono più dalla realtà. Quella che vorrei interpretare, insomma, è l'alingua di Verdiglione. No, il proto non c'entra: ho scritto esattamente così, l'alingua. (C'è perfino un mio libro, uscito in una collana di *Spirali* intitolato «L'alingua»). Quell'a manifesta qualche parentela con un «alpha privativo»: infatti ciò che si dice è sempre impossibile. E l'impossibile, quando esce scoperto, è sottolineato da Verdiglione con prefissi di negazione; a cominciare dal «villaggio innatale» (p. 9), Agromastelli, in Calabria, vicino a Caulonia.

Fondata nel VII sec. a.C., Caulonia tornò a fruire di qualche notorietà nel marzo del 1945, per aver proclamato una Repubblica (platonico)-comunista; poi ora, di nuovo, col fenomeno Verdiglione. «La lingua di Agromastelli: la nominazione fra il balbettio e la scrittura, fra la difficoltà di parola e la sua semplicità. Lo spunto per l'audacia e per il rischio nella parola» (p. 11). «L'inconoscio è la nominazione» (p. 49). Questo mi piacerebbe psicanalizzare.

Da questo livello profondo escono quelli che Verdiglione chiama gli «impersonaggi», che dialogano ne «Il giardino dell'automa» (*Spirali* edizioni). Impersonaggi perché proiezioni: come, del resto, tanti personaggi del dramma, del poema, del romanzo, in tutta la storia della letteratura. La differenza è che, qui, sono proiezioni evocate deliberatamente come tali, in una sequenza lineare d'immagini psicolinguistiche che formano (a detta dell'autore) un film. Una pellicola prima del montaggio, chilometri di celuloide. Dunque, non più saggistica e non ancora romanzo. Ma non basta dire che è uno stile di transizione: è transizione, e basta, da cui ci si sente trasportati. Ogni tanto si prova il bisogno di scendere — un leggero capogiro — e, per fortuna, lo si può fare senza difficoltà, e risalire dopo qualche fermata. «Può perdersi il passo? (...)». Lo smarrimento disegna la via più diretta» (p. 85).

Sulla scena dello psicoteatro agiscono tutti insieme, come in un tranello, senza che l'immaginario si distingua dal reale, i personaggi, gli attori, il regista, i meccanici, il pubblico e, naturalmente, l'autore, che è tutti e nessuno al tempo stesso. Il

dramma, che nel teatro tradizionale nasce dal concatenamento, qui nasce, al contrario, dall'accostamento. Le enunciazioni si susseguono e, se fossero argomentate a mo' di trattato, resterebbero morte. Per contro sono pronunziate a voce alta, senza attendere risposta, e divengono azioni. La tecnica — se si vuole un vago raffronto — ricorda quella di Flaubert, quando introduce a parlare gli eretici, nella Tentazione di Sant'Antonio.

Può, tutto questo, dirsi una «fondazione della psicanalisi»? Solo nel senso ironico, credo, che Verdiglione è disposto a dare a codesta parola. Le discipline non si fondano: sono, se e nella misura in cui riescono ad essere. Non poggiano su qualcosa di solido, come il mondo, nella leggenda indiana, poggia su un elefante; perché il saggio subito domanda: «E su che cosa poggia l'elefante?». Così, infatti, non si è mai fondata la filosofia e, con Godel e Wittgenstein, si è cessato, finalmente, di fondare anche la matematica; con beneficio della salute.

Ma che cosa dire della fondazione per antonomasia, della «Fondazione Verdiglione per il secondo rinascimento»? Anche di questa molti si domandano su che cosa poggia. F. Verdiglione si diverte a beffarli: «Non vi basta sapere che è?». Il «secondo rinascimento», di cui *Il giardino dell'automa* vuol essere un testo, costituisce senza dubbio un'idea, e, come tutte le idee (secondo Royce) «va in cerca del proprio oggetto», della propria realtà. Quando, come realtà,

trova una villa di duecento stanze già appartenuta ai Borromeo, tra ettari di parco, rimaniamo sbalorditi, se non altro perché vorremmo tutti avere idee di questa specie. Ma più sbalorditi rimaniamo quando troviamo a parlare, in quella villa, Ionesco e Borges, e altri di analogia portata. A questo punto, anch'io vorrei domandare a Verdiglione «come faccia». Ma lui non mi risponde. Allora, come Platone, abbandonano il ragionamento, e passano al mito; che è il seguente.



Come noto, il ministro De Michelis, eletto presidente della Federazione rugby, doveva lo stesso giorno parlare a Senago, nella villa Borromeo, e presiedere un consiglio a Bologna. Per stabilire quale delle due sedi dovesse prevalere, fu organizzata una partita di rugby tra la squadra della Federazione e quella del Movimento freudiano internazionale. Tutti si aspettavano, naturalmente, che vicesse la Federazione. A un certo momento si forma una mischia, un tetto compatto di schiene fumiganti, sotto il quale le braccia si contendono la palla. Ma chi sbucca come un fulmine dalla mischia? Verdiglione, il capitano dei freudiani, con stretta sotto il braccio la palla ovale, simbolo del ministro De Michelis; e fa meta. Non porta il casco, indossa un abito di Versace, che non appare neppure spiegazzato. Evidentemente, Verdiglione fa così.